

29 dic 2017/11 gen 2018

n. 1237 · anno 25

internazionale.it

4,00 €

Ogni settimana
il meglio dei giornali
di tutto il mondo

Editoriale
Un paese
che non c'è

Portfolio
La sposa è bella
ma è già sposata

Fumetto
Cartoline
da Baddawi

Internazionale

In omaggio il calendario 2018 di Zerocalcare



con illustrazione
di Lorenzo
Mancini



Stadio
preside
Raja Shehata
Randa
Adam
Famila
Avel
Ablan
Sahar
Sonia
Eli
Laila
Sahin
Susan
Rula
Ibrahim

Storie

Sommario

“Nel mondo arabo i venti del deserto soffiano sempre carichi di notizie e di voci”

SUSAN ABULHAWA A PAGINA 89



La settimana

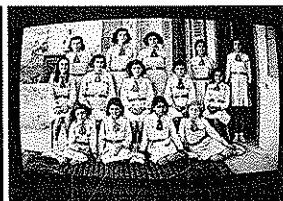
Buon anno

Giovanni De Mauro



Imparare qualcosa di nuovo. Disintossicarmi dalla pagina Facebook di Virginia Raggi. Scrivere di più, anche solo per me.

Riscoprire l'Amintore Fanfani pittore e disegnatore. Conoscere di persona dieci contatti Instagram. Rallentare. Instaurare il matriarcato. Riprendermi il trono di spade. Stampare le foto degli ultimi dieci anni. Mare, mare, mare. Dare priorità alla salute. Non ti curar di lor... Impegnarmi a realizzare i tanti buoni propositi. Creare incastri perfetti. Ritornare in sala prove. Basta cifre. Fare finalmente il cambio di stagione. Precisione. Andare a sud. Arrivare a toccarmi le punte dei piedi con le mani. Scrivere di più. Smettere di smettere. Abbattere il patriarcato. Andare in California e fare una follia. Molta ma molta più leggerezza. Arrivare puntuale agli appuntamenti. Avere pazienza. Più pranzi con gli amici nel nuovo soggiorno. Farmi largo a colpi di machete nella giungla delle mie password. Raggiungere la Catalogna in canoa. Andare a Lione il 16 maggio. Non essere solo la spada, ma anche l'intelletto che la guida. Fare con disinvoltura e naturalezza lo chassé. Scegliere il nuovo medico. Promuovere la legalizzazione delle droghe. Inventare storie con mia figlia. Portare l'aeroplano a destinazione. Invitare Ermani alla festa di Natale. Allenare chansi jin e fa jin. Se sento la musica, voglio ballare. Inspirare ed espirare. Giocare con Lucio. Andare in Nuova Zelanda. Moltiplicare. Come ogni anno, questi sono i buoni propositi della redazione di Internazionale. E i vostri? ♦



10 RAJA SHEHADEH
La grande frattura
Disegni di Guido Scarabottolo

18 RANDA JARRAR
I cieli di Malik
Disegni di Angelo Monne

22 ADANIA SHIBLI
Le parole coltivate
Disegni di Franco Matticchio

30 TAMIM AL-BARGHOUTI
Niente di radicale
Disegni di Stefano Ricci

34 ATEF ABU SEYF
Una vita sospesa
Disegni di Christian Dellavedova

40 AHLAM BSHARAT
Oltre il cielo
Disegni di Chiara Dattola

42 SAHAR KHALIFA
Primo amore
Disegni di Manuele Fior

52 SELMA DABBAGH
L'ultima missione
Disegni di Francesca Ghermandi

60 ELIAS SANBAR
Sul finire del giorno

63 FUMETTO
Baddawi
Leila Abdelrazaq

84 SALIM TAMARI
Benvenuti a Jaffa
Disegni di Emiliano Ponzi

86 SUSAN ABULHAWA
La mia intifada
Disegni di Gabriella Giandelli

94 PORTFOLIO
La sposa è bella ma è già sposata
Rula Halawani

102 IBRAHIM NASRALLAH
Il cortile di Amna
Disegni di Maja Celija

Le rubriche
9 Editoriale (M)
111 L'oroscopo (M)
114 L'anno del New Yorker

Il prossimo numero di Internazionale uscirà il 12 gennaio 2018

Articoli in formato mp3 per gli abbonati (M)

I disegnatori di questo numero

Maja Celija è nata a Maribor, in Slovenia. Ha illustrato *Per fare il ritratto di un pesce* (Orecchio Acerbo 2015). **Chiara Dattola** vive a Milano. Nel 2017 ha illustrato *Cerca cerca* (Franco Cosimo Panini). **Christian Dellavedova** è nato a Milano nel 1975. Lavora per l'editoria e la pubblicità. **Manuele Fior** è nato a Cesena. Il suo ultimo libro è *L'ora dei miraggi* (Oblomov 2017). **Francesca Ghermandi** è nata e vive a Bologna. Tra i suoi libri, *Cronache dalla palude* (Coconino Press 2010). **Gabriella Giandelli** è nata a Milano nel 1963. Nel 2013 ha pubblicato *Lontano* (Canicola). **Franco Matticchio** è nato a Varese nel 1957. Il suo ultimo libro è *Il signor Ahi e altri guai* (Rizzoli Lizard 2017). **Lorenzo Mattotti** è nato a Brescia nel 1954. Nel 2017 ha vinto, insieme a Jerry Kramsky, il premio Gran Guinigi al Lucca comics con *Ghirlanda* (Logos). **Angelo Monne** è grafico e illustratore. Vive a Dorgali. Nel 2010 ha illustrato l'edizione Zanichelli della *Divina commedia*. **Emiliano Ponzi** vive a Milano. Nel 2017 ha realizzato *The Great New York subway map* (Moma). **Stefano Ricci**, nato a Bologna nel 1966, ha pubblicato *Mia madre si chiama Loredana* (Quodlibet 2016). **Guido Scarabottolo** è nato a Sesto San Giovanni nel 1947. Tra i suoi libri, *Sotto le copertine* (Tapirulan).

Una vita sospesa

Na'im è nato in guerra ed è anche morto in guerra. Come una delle tante coincidenze che possono verificarsi nella vita.

Questo avrebbe scritto un giornalista di professione nel necrologio di Na'im al-Wardani, dopo la sua morte improvvisa davanti alla saracinesca della sua tipografia sulla strada dietro casa. Stramazò al suolo dopo essere stato raggiunto da una pallottola, e prima che arrivasse l'ambulanza per trasportarlo in ospedale era già passato a miglior vita.

Nella striscia delle notizie che scorre sotto le immagini delle tv locali, il suo nome si perse nell'elenco delle altre venti persone uccise nelle violenze di quei giorni. Più di questo, cosa poteva succedere? Si trattava di una fugace coincidenza e di una fugace morte.

Il giorno in cui Na'im morì cominciò come tutti gli altri. Nulla di diverso. Era un mattino di marzo, freddo e nuvoloso. Dalla finestra di legno verniciata di celeste, sulla parete orientale della sua ampia stanza da letto, filtrava una brezza fredda. A parte il chiacchiericcio dei vicini sulla via del mercato e il ronzio della radio che veniva dalla casa della vedova Umm Fawzi, non c'era nulla che attirasse l'attenzione.

Na'im si girò e rigirò nel letto per un po', allontanando dalle palpebre le ultime tracce del sonno. Afferrò il lenzuolo dal lato rosso ornato di rose bianche che sembrava un campo a primavera, se lo tirò su ancora una volta e fece un respiro profondo. Nel letto c'era ancora il profumo di Amneh. Faceva così ogni mattina. Ci sono cose che riescono sempre a trascinarci lontano nel passato, ci fanno viaggiare e non ci rendiamo conto

che in questo modo ci confermano di appartenere solo al passato. Come al solito, dopo essersi alzato pigramente dal letto, Na'im piegò il lenzuolo con tenero trasporto pensando all'amata compagna e lo poggiò sul bordo del letto.

La stanza con le pareti bianche, il soffitto d'amiante, la finestra a oriente, il vecchio armadio marrone, l'appendiabiti dietro la porta, lo specchio rotondo appeso alla parete, il tappeto color vinaccia davanti alla soglia e il vaso di ceramica con i fiori appassiti sul tavolino, a metà strada fra la porta e il bordo del letto. La stanza era come doveva essere. Un microcosmo che raccontava la storia di più di sessantatré anni di vita.

Al muro del salottino erano appese tre foto in bianco e nero in cornici marrone scuro. Una di Na'im a vent'anni. Accanto, quella di suo padre Ibrahim a trent'anni, e la terza di suo nonno Hussein quando aveva circa sessant'anni. Le ultime due foto erano state scattate a Jaffa prima della guerra e della nascita di Na'im.

Nella foto che lo ritraeva, Na'im aveva lunghe basette e capelli folti. Doveva essere stata scattata nei primi anni settanta. Suo padre Ibrahim portava sul capo un fez di buona fattura, aveva una giacca scura, sotto cui si vedeva il colletto bianco della camicia, e due occhi affilati che fissavano un futuro lontano. Il nonno Hussein invece aveva in testa una kefiyah scura retta da un ampio 'iqal nero. La kefiyah scendeva sulle spalle e sul colletto della giacca nera. Era seduto su una sedia di bambù. Aveva le mani sulle gambe incrociate e dalla tasca della giacca gli pendeva un laccio nero, che poteva appartenere a un vecchio orologio rotondo o a un paio di occhiali da vista.

Dall'altra parte del muro, vicino alla porta d'ingres-

Ci sono cose che riescono sempre a trascinarci lontano nel passato, ci fanno viaggiare e non ci rendiamo conto che in questo modo ci confermano di appartenere solo al passato

ATEF ABU SEYF

È nato nel 1973 nel campo profughi di Jabalia, nella Striscia di Gaza. Ha scritto sei romanzi. Nel 2015 ha pubblicato *The drone eats with me* (Beacon Press), un resoconto dell'operazione israeliana a Gaza del 2014. Questo brano è un estratto del romanzo *Hayat mi'allaqah* (Una vita sospesa), candidato all'Arabic Booker prize nel 2015. La traduzione dall'arabo è di Simone Sibillo.

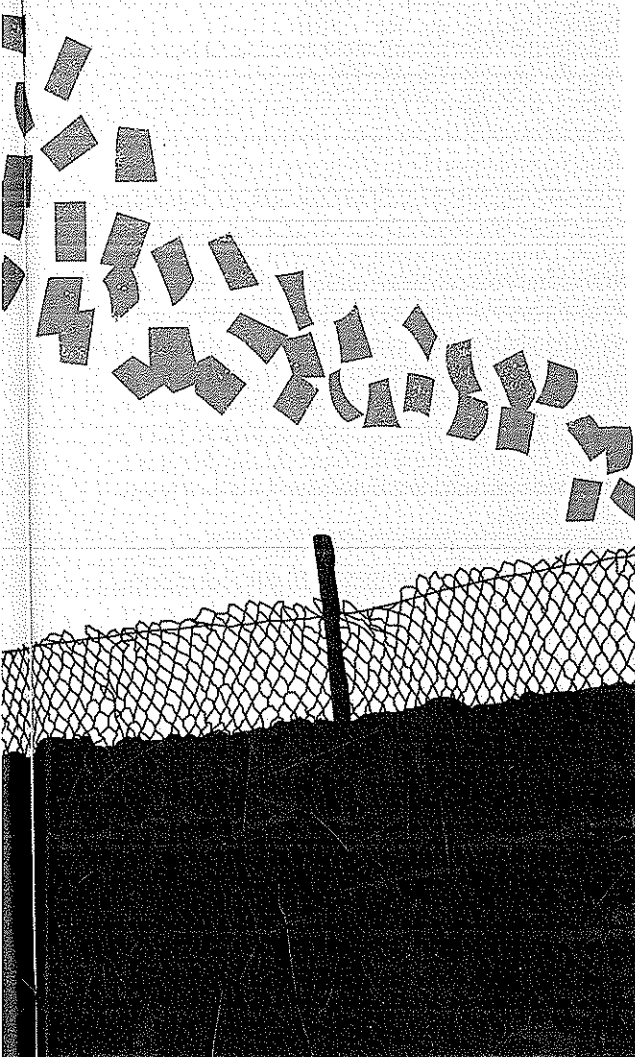


so, c'era una foto in bianco e nero di Jaffa, dove le case sembravano poggiate su una collina seraficamente adagiata in mezzo al mare: la tipica foto d'epoca della città natale di Na'im, che si poteva trovare su tutti i libri di storia.

L'acqua bolliva nel pentolino in cui aveva messo le quattro uova, mentre preparava il caffè del mattino e affettava il formaggio di capra. Erano rituali che avrebbe potuto eseguire a occhi chiusi. Quello era un modo sicuro di fare il caffè. Aspetti che l'acqua bolla, metti il caffè, abbassi la fiamma. Poi cominci a rimuovere la schiuma spessa che si è formata e lo metti a bollire di

nuovo. Era assolutamente un mattino come un altro, senza nulla di particolare. Gli stessi gesti, gli stessi rituali, la stessa sigaretta. Le lancette dell'orologio non segnavano ancora le sette. Una volta pronta la colazione, la appoggiò sul tavolino basso in cortile. Nell'altra stanza Samar si svegliò al suono del cellulare che squillava. Mentre era ancora a letto attaccò la canzone:

La bella, la bella si alzò di buon mattino per impastare / mentre il gallo all'alba già cantava chicchirichì / avanti operai, diamoci da fare con la grazia di Dio / che sia il mattino un buon mattino.



La solita canzone e i soliti gesti, alla stessa ora, e con lo stesso sorriso disegnato sul volto, la solita pigrizia e gli stiracchiamenti a letto, poi il balzo rapido verso il tavolo da pranzo. Tra le faccende di casa e la lezione delle otto a Samar non restava molto tempo. Era al suo primo anno di università. Gli era rimasta solo lei della famiglia, e questo pensiero lo addolorava. Lo doveva allontanare, anche se solo per pochi attimi. Ormai lo avevano abbandonato tutti. I suoi fratelli erano in esilio in paesi lontani: uno in Cile, un altro da qualche parte in Cina, dove lavorava nell'importazione di merci, e due in Giordania. Una storia come tante.

Il suo secondo figlio, rinchiuso in carcere, credeva ormai che la porta della cella si fosse arrugginita e non si sarebbe più aperta. Più di dieci gruppi di prigionieri erano stati rilasciati dalla firma degli accordi di Oslo, ma Salem era ancora dietro le sbarre. Il primogenito, Salim, aveva trovato la sua vocazione nei viaggi e nello studio. Terminata la scuola secondaria si era iscritto all'università di Birzeit, in Cisgiordania. Quattro anni dopo era tornato a Gaza, dov'era rimasto due anni. Poi si era trasferito nel Regno Unito per completare la sua formazione scientifica. Dopo due anni era tornato a casa e si era fermato dodici mesi, poi era ripartito per l'Italia, sempre per motivi di studio. E così non aveva potuto vederlo, se non per un breve periodo. La figlia maggiore aveva sposato un cugino e si era trasferita con lui in Arabia Saudita, in cerca di stabilità e benessere.

Gli era rimasta quella piccola monella di Samar, addomesticata dalla solitudine che aveva mitigato il suo carattere impertinente. Una bambina che si era ritrovata sola con un uomo sulla soglia della vecchiaia. Tutte le sere, quando lui rientrava dalla tipografia, Samar ascoltava i suoi racconti e il suo segreto dolore per i morti di cui stampava i ritratti e i manifesti funebri. Lui le parlava della sua nostalgia per Amneh, la ragazza più bella del *mukhayyam*, il campo profughi, e della volta in cui la incontrò mentre tornava da scuola sulla strada verso il campo. Quell'incontro fu come un uragano nella sua vita. Si scambiarono degli sguardi e lei, stringendo i libri al petto, continuò a camminare con le amiche fino al cuore del campo. Li Na'im avrebbe scoperto che viveva in uno dei vicoli secondari del suo stesso quartiere.

Le coincidenze sono anche belle. Una volta lei gli aveva detto che quelle presunte coincidenze in realtà erano frutto di un suo disegno: lui sapeva quando finivano le lezioni e conosceva la strada che lei percorreva per tornare a casa, allora passava di lì proprio in quel momento. La prima volta poteva anche essere una coincidenza, ma una coincidenza capita una volta sola!

Le storie di Na'im su Amneh erano più gustose della colazione che Samar gli preparò prima di precipitarsi nella stanza e prendere la borsa per uscire, dopo avergli mollato un bacio sulla guancia e poi un pizzicotto, rimproverandolo: "Fatti la barba prima di uscire!". Il suo mento era ricoperto di peli bianchi che spuntavano tra quelli neri. Se ne accorse e si alzò per andare in bagno a radersi. Una volta finito mise l'acqua di colonia e si preparò per andare a lavoro, in quel nuovo giorno.

Le strade erano vuote e i ragazzi rientravano a casa con falafel e crema di fave. La radio di Umm Fawzi parlava di una probabile guerra da qualche parte nel mondo. Scese la collina. Nella via del quartiere il manifesto di Shady non aveva perso lucentezza nonostante i due anni passati da quando era stato affisso. I suoi occhi brillavano come se gli dispiacesse per quella vita finita. Il giorno in cui gli *shebab*, i giovani militanti della resistenza, gli avevano portato la foto non era ancora venuto a sapere che Shady era morto, ucciso da un ceccchino mentre giocava a pallone nella piazza dietro le scuole. Lo aveva visto in quel freddo mattino di primavera, due

Le strade erano vuote e i ragazzi rientravano a casa con falafel e crema di fave. La radio di Umm Fawzi parlava di una probabile guerra da qualche parte nel mondo

Era lui a tramutare tutti gli shebab e i ragazzi del campo in manifesti, a seppellire quei ritratti nella memoria delle persone. Come avrebbero potuto capire tutto il dolore che gli procurava?

anni prima, appoggiato con la schiena al muro, mentre mangiava il suo panino con i falafel con lo sguardo rivolto al cielo, come se aspettasse lo spuntare del sole tra le nuvole. Aveva scambiato con lui un cenno di saluto e poi aveva proseguito per la sua strada. Meno di tre ore dopo dovette fare di Shady l'immagine di un eroe, che avrebbe continuato a vivere solo nelle grida di acclamazione degli altri. Non ci poteva credere. Uno degli *shebab* gli aveva portato una piccola foto del ragazzo, chiedendogli di fare mille manifesti. Pensò che ci fosse un errore, dato che Shady quello stesso mattino stava mangiando il suo panino di falafel e sembrava sereno. Come se non avesse sentito gli spari e gli scontri.

Era un mattino tranquillo, la vita scorreva normale. Il ragazzo gli raccomandò di fare presto: i manifesti dovevano essere pronti prima del tramonto, quando finisce la cerimonia di sepoltura e la casa dei parenti viene preparata per le visite. "Dobbiamo distribuirli nella tenda delle condoglianze", aveva spiegato. Na'im non chiese com'era morto Shady. Prese la fotografia e rimase a osservarla, fissando gli occhi sfioriti e il sorriso dolce. La finestra al lato della foto era aperta su un mondo vasto e sconfinato, quel mondo che sognavano i suoi occhi sfioriti. Una lacrima cadde sulla foto. Ammutolì e gli si inumidirono le labbra.

Nel cortile di casa c'era un armadio in legno di faggio, con ampi piedi e cassetti sporgenti dalle maniglie di rame. I cinque cassetti erano pieni di foto di ragazzi uccisi negli ultimi venticinque anni. Ogni volta che stampava un manifesto di uno di quei ragazzi conservava la foto originale in un cassetto. Dietro a ognuna aveva scritto la data di morte e qualche volta alcune righe sul martire, soprattutto se veniva dal suo stesso quartiere o se lo conosceva.

Era difficile che non avesse anche solo un minimo ricordo di qualcuno di loro. Aprì il cassetto, e prima di depositarvi la nuova foto si mise a cercare con agitazione tra le altre. Ne afferrò una e la fissò attentamente. Raramente era costretto a girarle per ricordare il nome del martire. Mentre la fissava il tempo lo riportò sul treno della vita nell'attimo in cui aveva visto per la prima volta quell'immagine. Ogni volta che gli *shebab* gli portavano una nuova foto era come se scoprisse per la prima volta che la morte poteva far sparire gli uomini in quel modo, che la vita poteva finire. Tanto più perché spesso si trattava di ragazzi di meno di trent'anni, e qualche volta neanche di dieci o di cinque. L'atrocità della morte, la crudeltà del distacco, il senso di perdita sono cose che non si possono descrivere. Lui poteva solo provarle, sentirle erompere sul volto come una nube tossica che divorava la tranquillità del mattino. Riponeva la foto, poi ne prendeva un'altra e ogni volta era come se fosse la prima. E nel rimetterla a posto smarriva quella nuova nel mucchio delle altre. Si metteva seduto per terra davanti all'armadio e apriva i cassetti, scavando nella vita di chi non c'era più.

Quell'armadio era un ottimo registro della vita del campo negli ultimi venticinque anni. A renderlo unico

c'era il fatto che conteneva il primo manifesto stampato da Na'im per un martire, che risaliva al dicembre del 1987. Era l'inizio della prima intifada e all'epoca la produzione di questi manifesti non era ancora diffusa. A quei tempi si usava stampare da una matrice dieci foto del martire, che venivano conservate dagli amici. Na'im prendeva una penna a punta larga e scriveva sulla foto il nome e la data di morte, poi faceva dieci stampe che consegnava agli *shebab* e agli amici, mentre lui teneva l'originale. Quella era un'altra storia, come la storia della foto di Shady. Al mattino gli aveva visto la luce negli occhi. Poche ore dopo gli avevano chiesto di fare il suo manifesto.

Si rifiutò. Disse ai ragazzi che non ci sarebbe riuscito. Le lacrime cominciarono a scendergli sul volto. Il dolore lo divorava dall'interno, e solo il pensiero di doverne sopportare ancora gli avrebbe fatto alzare la pressione, un problema che lo affliggeva da due anni. Ogni volta che stampava un manifesto era un momento struggente. Del dolore che provava si lamentava con Samar, l'unica che l'ascoltava davvero. Gli altri non capivano: era come se tenesse carboni ardenti tra le mani, come un becchino che seppellisce le persone, ma le sente, perché non è senza cuore, privo di emozioni. La maggior parte di quei ragazzi aveva l'età dei suoi figli. Alcuni avevano studiato nella stessa scuola, altri erano vicini di quartiere, amici di famiglia, parenti vicini e lontani. Era quel genere di dolore intimo che cresce nell'uomo ogni volta che si ostina a resistere alla crudeltà della vita.

Quel becchino picconava il suo stesso corpo sanguinante, ma nessuno si accorgeva di quella ferita aperta. Se almeno avessero capito che non poteva trasformare quel sorriso in un'immagine priva di vita che le persone si sarebbero scambiate. L'esistenza del manifesto in sé era il vero necrologio che annunciava la trasformazione di una persona in nulla più di un ricordo, e la connessione con quel ricordo avveniva osservando quella grande immagine ornata da slogan nazionali, frasi di lutto e di cordoglio, date di nascita e di morte. Ed era lui a tramutare tutti gli *shebab* e i ragazzi del campo in manifesti, a seppellire quei ritratti nella memoria delle persone. Come avrebbero potuto capire tutto il dolore che gli procurava?

Gli *shebab* gli parlavano di eroismo, di sacrificio, dell'immortalità dello spirito, di mantenere vivo il ricordo e del bisogno di andare avanti. Paradossalmente ebbe una conversazione del genere proprio con suo nipote Nasr, che guidava le attività degli *shebab*. Nasr era uno dei ragazzi più brillanti del campo: era facile riconoscerlo in ogni manifestazione o marcia. Fin da quando era piccolo, vent'anni prima, si caricava tutto sulle spalle, guidava i canti e i cortei. Era stato arrestato due volte. La prima volta era rimasto dentro un anno, la seconda gli avrebbe portato via la vita intera se non fosse uscito dieci anni dopo, nel 1999. Una volta fuori entrò a far parte di uno dei servizi di sicurezza, ma con lo scoppio dell'intifada di al-Aqsa, nel 2000, si unì subito ai gruppi armati, anche se era stato rilasciato solo un anno prima. "Ehi zio, discutiamo dopo, ora sbrighiamoci a finire 'sto manifesto!". ♦